

## Prologo

1. Due figure si fronteggiano, rischiarate dalla luce del primo mattino. Sono vicine, si parlano, condividono il medesimo spazio. L'una è quella di un prigioniero, forse in catene; l'altra, del suo inquisitore.

La scena è sospesa ed elettrica – tutto deve ancora accadere – ma i rapporti di forza appaiono sbilanciati e schiacciati: si capisce che la situazione può degenerare in un niente, la violenza esplodere in ogni momento; come infatti sarà. Non è un colloquio. È un interrogatorio.

Eppure, l'uomo che sembra al comando, dall'attimo in cui ha incontrato il suo inquisito, è caduto nell'abisso di un' inferiorità senza scampo, che lo annienta (ai nostri occhi) rispetto alla potenza invisibile di chi gli sta davanti inerme e solo.

Il capovolgimento, tuttavia, per quanto sconvolgente, non traspare. È come frenato, occultato: il quadro rimane drammatico e il contrasto vibrante. Non stiamo assistendo a una finzione: c'è davvero una vita in gioco. La rivelazione è trattenuta, rinviata, e non cancella le condizioni che fissano i due personaggi ai loro ingannevoli ruoli. È come se i suoi effetti si producessero in un'altra dimensione, per ora lontana, pur se già essenziale: sarà infatti solo richiamandola al nostro sguardo che potremo chiarire, a tempo debito, la svolta cruciale che avrebbe segnato quel confronto. Ma per adesso è proprio la scissione tra i due opposti piani – quello che

appare e quello che si nasconde – ad addensare sulla scena il suo particolarissimo pathos.

Al centro continua a vedersi solo l'incontrastato controllo di chi sta conducendo l'inchiesta, anche se noi sappiamo che la realtà di quel dominio è parziale, incompleta. Esiste solo in funzione di un sovvertimento totale, che trasformerà il soccombente in un trionfatore assoluto. Accettando sino in fondo quel che l'aspetta, quest'ultimo sta costruendo per se stesso un'apoteosi senza confini.

Consideriamo la posizione del giudice.

Può capitare, talvolta, di trovarsi a ricoprire un ruolo di gran lunga al di sopra dei propri mezzi: e di esserci finiti per caso, senza averlo in alcun modo cercato, o almeno non rendendosene conto.

Di solito, più la sproporzione è significativa, meno è frequente: quel che ci accade, per la ragione stessa che ne siamo al centro, è quasi sempre alla nostra portata. Un ferreo principio di congruità regola abitualmente la meccanica delle nostre esistenze, su qualunque scala esse si svolgano.

Se però il metro arriva a spezzarsi, allora si producono conseguenze dirompenti; tanto più se tutto si consuma in velocità, e dura pochissimo, non oltre una manciata di ore. Lo squilibrio può esaltare chi lo subisce, facendolo entrare in un nuovo ordine di grandezze; oppure lo distrugge, o lo sprofonda solo nel ridicolo. Insomma: l'epico o il tragico o il comico, anche mescolati insieme, a seconda del variare delle circostanze e delle differenti inclinazioni degli attori in campo.

Più raramente può verificarsi qualcosa di ancora più estremo e, a ben guardare, di veramente terribile. Chi si trova nella tenaglia dell'asimmetria potrebbe non rendersi conto di esservi precipitato dentro, e non avvertire, se non in modo nebuloso, l'eccezionalità di ciò

che lo sta travolgendo. È inquieto, adotta una linea di condotta per lui non consueta, ma continua in fondo a credere di non essersi molto allontanato dalla sua normalità; e invece sta sperimentando l'indicibile. Poi tutto sembra ricomporsi e riprendere il ritmo abituale, mentre nulla più sarà come prima.

Alla mancanza di proporzione si congiungerebbe in tal caso una completa assenza di percezione, con l'inconsapevolezza come sigillo dell'intera vicenda.

Come potrebbe prodursi un simile offuscamento?

Basterebbe una semplice sfasatura. Se, cioè, l'evento che ha determinato lo sbilanciamento avesse mostrato la sua autentica qualità soltanto dopo, a cose ormai compiute, e unicamente nello sguardo retrospettivo di chi, in seguito, l'avrebbe ricostruito e ripensato, conferendogli proprio con questa elaborazione il suo eccezionale statuto. Se quel fatto, voglio dire – al di là del suo nudo accadere – fosse diventato straordinario e spazzante solo più tardi, grazie alla memoria condivisa e trasfigurante di una collettività in vertiginosa crescita; per entrare poi, partendo da quel ricordo, sempre più irresistibilmente nella grande storia, sino a darle una nuova forma.

Ed è esattamente questo, quel che si abbatté sul quinto governatore romano della Giudea quando, nell'esercizio delle sue funzioni, gli fu condotto un prigioniero chiamato Gesù di Nazareth, e dovette decidere in meno di una giornata del suo destino.

È di lui, di Ponzio Pilato, che vogliamo raccontare. Dei suoi anni spesi al servizio dell'impero, lasciando dietro di sé poche, ma non insignificanti tracce. Di una carriera ai margini (sebbene non al di fuori) dei più importanti circuiti del potere romano, ma che avrebbe, all'improvviso, incluso una decisione dagli esiti incalcolabili, capace di segnare il futuro del mondo: maturata peraltro in un modo che continua

a sembrare enigmatico e contraddittorio, e che ha finito con l'accrescere l'ambigua oscurità del personaggio. Come se la sua intera vita ci dovesse apparire non altrimenti che concentrata in una singola azione, con tutto il resto coperto dal riverbero di quell'unico gesto: la condanna dell'ombra, per la troppa luce.

2. Da duemila anni Pilato è una figura di intersezione fra la memoria e la storia, come – sia pure in un equilibrio ogni volta diverso fra i due piani – Romolo, o re Artù, o Giovanna d'Arco.

I Vangeli non sono libri di storia, né vogliono esserlo. Sono i grandi laboratori del ricordo religioso cristiano, che hanno inaugurato un nuovo modello di comunicazione letteraria, sconosciuto fino ad allora al mondo classico, con un rapporto mai prima sperimentato fra composizione scritta e tradizione orale. Ed è proprio in questi testi che incontriamo Pilato: a proposito della morte di Gesù, un tema di importanza primaria nelle loro strategie narrative. Lo scopriamo soprattutto nel Vangelo di Giovanni, che, fra i quattro, è senza dubbio quello più vicino alla realtà della Palestina del I secolo: una coincidenza fortunata.

Di storia (e di filosofia), si occuparono invece Flavio Giuseppe e Filone di Alessandria: due intellettuali del I secolo che hanno scritto di Pilato nel contesto delle vicende della Giudea romana durante i principati di Tiberio e di Caligola; Giuseppe ricordando anche la morte di Gesù, in un passaggio famoso e molto tormentato dai critici.

Oltre, non ci è rimasto nulla di davvero significativo, sia pure con un paio di rilevanti eccezioni: un breve riferimento di Tacito (anch'esso con un richiamo a Gesù, ed egualmente molto discusso), e un'importan-

te epigrafe scoperta a Cesarea negli anni sessanta del Novecento.

Il nostro racconto sarà dunque in gran parte una specie di viaggio nella prima memoria cristiana, condotto rimanendo sempre nell'orbita del suo punto culminante, la morte di Gesù, che è anche – e non per caso – quello dell'intersezione fra ricordo evangelico e storia imperiale. Nell'interpretazione che propongo ho cercato di mettere a frutto, per quanto possibile, entrambi questi nuclei: la rammemorazione cristiana e la storia giudaico-romana.

La memoria religiosa, innanzitutto. Essa – e in particolare quella dei Vangeli – è molto più orientata al significato e alla comprensione teologica degli eventi cui allude, e alla difesa del loro valore nel presente di chi racconta, che alla registrazione del passato in quanto tale. La moderna critica neotestamentaria per un verso, e gli studi sul funzionamento della memoria culturale antica per un altro, hanno insegnato molto su questi meccanismi. Rispetto a quello che a noi risulta come il piano degli accadimenti storicamente accertati, il ricordo religioso può persino ricorrere a ciò che appare come pura invenzione, se essa facilita il raggiungimento di obiettivi didascalici e teologici ritenuti essenziali; e l'unica coerenza che dobbiamo aspettarci è quella interna all'orizzonte dei pensieri, delle suggestioni e dei comportamenti che vengono di volta in volta richiamati.

Non dobbiamo tuttavia esagerare la distanza fra storia e memoria, come a volte si tende a fare, sia pure con le migliori intenzioni: dare cioè alla memoria culturale uno statuto di assoluta autonomia e dignità rispetto al racconto propriamente storico. Né soprattutto dobbiamo mai sovrapporre al binomio fra storia e memoria quello fra autentico e falso, rispetto al piano degli eventi.

Ogni elaborazione della memoria, anche la più auda-